



Il p. Fedele Versari tra i Wamakonde

Tanzania '80

di p. EZIO VENTURINI

Il Segretario delle Missioni ha fatto visita ai pp. Fedele e Costanzo, Missionari in Tanzania. È quasi un diario, da cui traspare commossa ammirazione per quanto ha visto.

L'aereo si alza dolcemente alle 12,30 da Addis Abeba, puntando verso Sud, in direzione di Dar es Salaam, capitale della Tanzania. Tre ore dopo, sorvoliamo l'isola di Zanzibar e l'Oceano indiano: ho tutto il tempo di ammirare, compiaciuto, lo splendido scenario.

All'aeroporto di Dar, mi dovrebbero aspettare il p. Fedele e il p. Wolfram, superiore regolare dei Missionari cappuccini. Non mi hanno mai visto, ma sono certo che ci conosceremo ugualmente. All'arrivo, scruto con lo sguardo la folla assiepata sulla terrazza, in cerca di qualche «barba» (è uno dei segni di riconoscimento di noi Cappuccini): niente. L'aereo è partito con un'ora e trenta di ritardo: saranno tornati a casa. Passo di nuovo in rassegna la folla, con più attenzione e un po' di trepidazione: eccoli, finalmente! Un poco distanti dagli altri, per farsi vedere meglio: mani che si agitano, visi bianchi, barbe cappuccine.

Contraccambio il loro saluto con trasporto. Un nodo mi sale alla gola:

sono felice, emozionato, e quasi piango di gioia. I minuti alla dogana sembrano secoli. L'abbraccio è lungo... Non ci diciamo niente per alcuni istanti: mi asciugo, furtivo, una lacrima.

Mi sento importante e orgoglioso perché finalmente abbraccio il p. Fedele, il Missionario che ha sempre colpito la mia fantasia, e ha sempre goduto della mia ammirazione: un Missionario senza paura, pieno di fede, di amore evangelico, con un pizzico di «sana» pazzia: un Missionario per tutte le stagioni! Ora lo posso abbracciare, vedere, ascoltare: vivo con orgoglio questi momenti.

Abbraccio con trasporto anche il p. Wolfram. Puntiamo quindi decisamente verso Msimbasi con la Land Rover; qui incontro p. Costanzo Perazzini, altro Missionario della nostra Provincia, di cui ho sentito parlare molto bene, e due Padri olandesi. Consumiamo una frugale cena a Mbagala, la parrocchia del p. Fedele; ci scambiamo notizie sull'Italia, sui confratelli, gli amici, i benefattori, la Tanzania, le attività.

Il giorno dopo, domenica 27 gennaio, ho appena il tempo per fare una leggera colazione e subito partiamo per andare a trovare le comunità cristiane dell'interno. Percorriamo in Land Rover un centinaio di chilometri nella lussureggiante vegetazione tanzaniana e ci fermiamo tra i Wamakonde. Alle ore 10, concelebriamo la prima Messa a Kilimaewa, in una chiesetta di rami, fango e paglia. La lingua ufficiale è lo swaili, dal suono dolce come l'italiano; il p. Fedele tiene anche l'omelia nella loro lingua, senza bisogno di interpreti. Terminata la Messa, il p. Missionario si informa sulla salute della gente, distribuisce medicine, indumenti, e ci si saluta.

Bisogna andare di corsa, perché altri fedeli ci aspettano a Muarushembe, dove arriviamo alle ore 12, per concelebrare la seconda Messa. Anche qui, grande festa ed entusiasmo per il p. Missionario. E via di nuovo, dopo aver distribuito medicine ed indumenti.

Comincio ad avvertire un certo languorino allo stomaco, per cui addento un pezzo di pollo che il p. Fedele ha portato per me: lui non mangia nulla. Gli passo la borraccia, e lui sorseggia qualche boccata d'acqua: non ha tempo per mangiare, la domenica, mi dice. Benedetti Missionari, come faranno ad andare avanti?

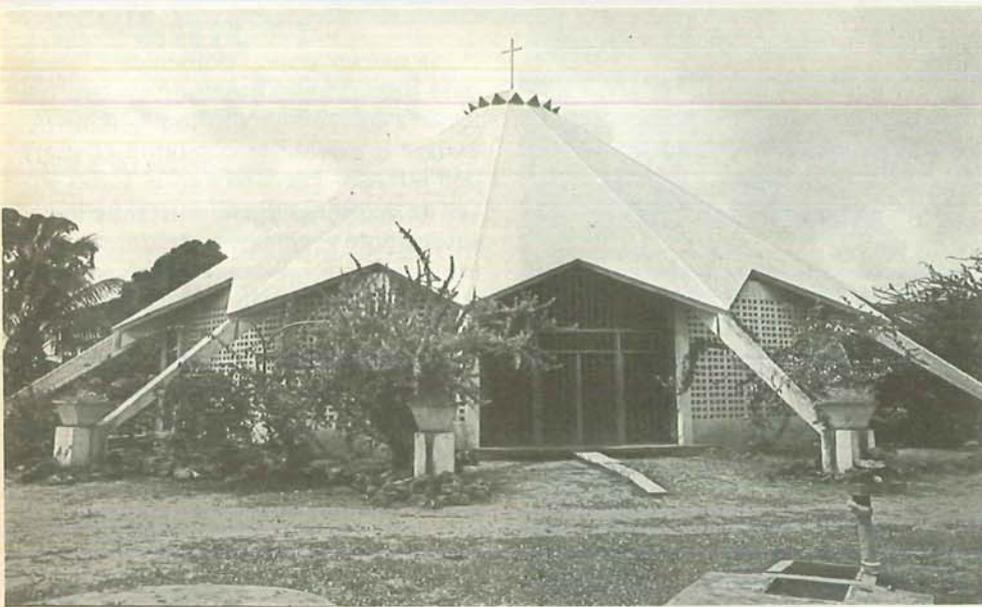
Alle ore 14, arriviamo a Kamba. La strada è disastrosa, con grosse buche e pozzanghere. L'accoglienza è festosa. Anche qui: confessioni, Messa, omelia, canti, distribuzione di medicine e d'indumenti, poi saluti. Un grosso acquazzone ci sorprende nel ritorno; il tergi-cristallo è rotto e dobbiamo diminuire sensibilmente la velocità. Fortunatamente non c'è traffico, perché in Tanzania le pompe della benzina sono chiuse il venerdì, il sabato e la domenica: è un modo anche questo per risolvere la crisi petrolifera.

Arriviamo stanchi e consumiamo una cena frugale; recitiamo quindi Vespri, Compieta e il Rosario. Passeggiamo un po' sotto un cielo incredibilmente stellato e ci ritiriamo a dormire. Il p. Fedele attacca la corrente elettrica alla porta per scoraggiare eventuali serpenti o ladri: la prudenza non è mai troppa!

Lunedì 28 gennaio, il p. Fedele mi guida lungo la bellissima costa di Dar, sull'Oceano indiano, fino ad Oysterbay. Dar es Salaam, che significa «Porta della pace», è una magnifica città,

Corrispondenza dal Kambatta

Pontelagoscuro, 11-3-1980



La chiesa di Ukonga, a forma di tenda, fatta costruire dal p. Fedele

con una linea di palme lungo la spiaggia e con caratteristici alberi, che si allargano come i nostri ippocastani, e fiammeggiano con i loro intensi colori. La scogliera è ancora primitiva e selvaggia: l'Oceano indiano è di un blu intenso, limpidissimo.

Salutiamo i confratelli della Consolata e riprendiamo la strada per raggiungere la chiesa di St. Peter, l'ex parrocchia del p. Fedele, prima della sua esperienza in Kambatta. È la chiesa delle Ambasciate: ne sorgono, infatti, moltissime in questa zona. Tra queste, quella italiana: piccola, raccolta, bassa, nascosta tra gli alberi e con una magnifica veduta sull'Oceano. La chiesa di St. Peter è semplicemente stupenda: bianca, arieggiata, funzionale.

Al villaggio italiano, incontriamo il Direttore della scuola e la sua signora: ci offrono da bere e ci scambiamo impressioni. Anche il p. Fedele viene qui ogni mattina per insegnare ai figli degli italiani che lavorano nella raffineria. Siamo invitati a cena a S. Damiano, piccolo convento dei Cappuccini. È un'agape fraterna con i Missionari svizzeri, olandesi, italiani e tanzaniani. Ci scambiamo le nostre esperienze, dopo aver recitato insieme i Vespri in swili: mi accorgo con meraviglia che anch'io posso leggere e seguire questa lingua.

Martedì 29 gennaio, sono nelle mani del p. Costanzo. Andiamo subito in visita a sei ammalati di Kigogo e Mcikelini, nella periferia di Dar es Salaam, per portare loro la Comunione. Il Padre si intrattiene in un colloquio familiare e sereno: ascolta, dà consigli, cerca di risolvere i loro problemi. Gli ammalati mostrano riconoscenza, gioia e fede

robusta.

Ci dirigiamo, poi, a Ukonga, per ammirare la famosa chiesa fatta costruire dal p. Fedele: è in cemento, a forma di tenda, deliziosa, leggera, armoniosa nella sua linea architettonica; il p. Fedele può esserne orgoglioso.

Lasciamo Ukonga ed entriamo nella foresta verso Pugu. È l'ex stazione missionaria dei pp. Fedele, Costanzo e Cesare, appollaiata su una collina, in mezzo al verde e con una visuale meravigliosa: lo sguardo si spinge, infatti, fino all'Oceano indiano, da una parte, e alle verdi montagne, dall'altra. Mi racconta il p. Costanzo che, quando vivevano a Pugu, non di rado vedevano i leoni passare accanto alla stazione missionaria, diretti al fiume per abbeverarsi. Ora la stazione è diventata una scuola agraria per i tanzaniani, molto ben avviata e frequentata.

Una nuova Tanzania sta lentamente nascendo tra le sofferenze che accompagnano ogni nuova nascita, nella complessa e vasta realtà del mondo nero, che deve trovare nel Vangelo la possibilità di una giusta affermazione.

I Missionari e le Missionarie lavorano per la evangelizzazione e la promozione umana in una Chiesa povera, giovane, ma di grandi speranze.

Con gioia e fierezza ho visto i «nostri missionari», ho condiviso un po' la loro vita, ho colto i frutti eloquenti dei loro lunghi eroismi, del loro tenace servizio. Il p. Fedele e il p. Costanzo stanno spendendo ogni loro energia, ogni goccia di sudore, per portare Cristo a queste popolazioni e, con Cristo, la promozione umana e una solida speranza di un domani migliore.

Caro p. Giulio,

siamo i ragazzi della V elementare, ai quali hai spedito la tua lettera qualche tempo fa. Il nostro catechista Bruno ce l'ha letta e spiegata, ed ognuno di noi ha scritto una letterina di risposta. Riportiamo qualche brano di ognuna, così come l'abbiamo scritta noi.

Fabio: ho sentito tanta tristezza per tutta quella povera gente che muore di fame e per voi Missionari che vivete la vostra vita fra tante difficoltà. Carissimo p. Giulio, dalla tua lettera ho sentito la differenza che c'è fra la mia vita e quella dei bambini di laggiù, costretti a lavorare a sei-sette anni e con pochissimo cibo. Il mondo avrebbe bisogno di tante persone come voi, pronte ad aiutare il prossimo; ma la gente, un po' perché ha tante cose da fare, un po' perché siete lontani, finisce che si dimentica di chi è povero e bisognoso. Spero che, diventando grande, io non mi dimentichi mai di voi.

Elisa: immagino la vostra vita faticosa e difficile. Mi ha fatto piacere sentire che anche con i nostri aiuti si può fare qualcosa. Spero che, con l'aiuto di tutti, la situazione in Kambatta migliori e che i tuoi bambini trovino sempre più cibo e medicine.

Stefania: io penso che, per aiutare la gente del Kambatta, si dovrebbero costruire ospedali e scuole. Per fare tutto questo, si potrebbero raccogliere dei soldi e spedirli al p. Giulio.

Rita: tutte le persone della terra sono una famiglia unica: certi sono ricchi e lo diventano sempre di più, altri invece rimangono sempre più poveri. Dalla tua lettera ho capito quanto io sia fortunata ad avere una famiglia, una bella casa e tanti giocattoli; invece i tuoi bambini giocano con la terra e lavorano, anche se sono piccoli. Tanta gente butta via tanta roba, sprecando quello che potrebbe salvare moltissime persone. Io mi impegno a far in modo che, nella mia famiglia, questo non succeda più.

Maria Cristina: dalla tua lettera ho capito come vive la gente del Kambatta. Io prego sempre per loro, perché possano avere una casa, un lavoro e tutto quello che è necessario per vivere. Io spero di riuscire ad impegnarmi seria-